

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dettina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

18 maggio - 1 giugno 1956 - Anno V - N. 11
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo 11

SI VOTA - SI SPARA SI COMMERCIA

Il circo equestre elettorale sta girando in Italia nello stesso momento in cui, sul piano internazionale, la classe dominante non esita — ed è storicamente naturale che non esiti — a dimostrare come non sono le «conteste delle teste» a recidere il nodo dei problemi, ma i rapporti di forza. Qui, tutta la sarabanda dei partiti convoca alle urne un proletariato che si dibatte nella morsa della disoccupazione e della ferrea dittatura padronale, promettendogli che, dallo spoglio delle schede, uscirà la grande svolta del suo destino: là si spara e, come sempre dietro gli spari, si commercia.

D'altronde, forse che i braccianti pugliesi lanciati per le vie e sulle piazze da una secolare e sempre più tetra miseria si sono trovati dinanzi, a protezione dell'ordine costituito, delle muraglie di schede o, se preferite, il «gioco leale» delle istituzioni democratiche? Forse che gli operai di officina, chiusi in una prigione aziendale da qualche anno ogni giorno più assillante e bardata di acciaio, hanno potuto spezzare il cerchio dell'oppressione con «l'esercizio del diritto di voto» o con l'appello alla Costituzione? No certo: e in entrambi i casi, solo la forza, palese od occulta, la potenza delle armi e del capitale, hanno deciso. Nello stesso tempo, in Algeria, la Francia governata da un ministero progressista al quale danno appoggio i voti «comunisti», distrugge un villaggio dopo l'altro, applica la legge del-

la terra bruciata con una decisione ed una brutalità sulle quali la stampa d'informazione lascia cadere il sipario di un virgoline pudore, e a Cipro l'Inghilterra instaura il regime permanente dello stato d'assedio e della forza. L'una e l'altra potenza «sono d'accordo» che si dovrà permettere ai due paesi occupati di governarsi da sé; intanto, usano senza remissione la forza; concederanno le elezioni quando avranno la certezza che nelle teste da contare si sia impresso

a fuoco vivo il ricordo indelebile della superiore potenza del Grande Capitale, o avranno internazionalmente risolto il destino di coloro che gli eterni principi vogliono destinati all'autogoverno.

L'elemento tragicomico della situazione è che ciò avviene proprio ad opera di quei Paesi, Francia ed Inghilterra, che stanno ansiosamente trattando con la Russia pretesa socialista, sedicente protettrice del proletariato mondiale e del semi-proleta-

riato coloniale. Il viaggio di K. e B. a Londra è stato immediatamente seguito dalle impiccagioni a Cipro; quello di Mollet e Pineau a Mosca è accompagnato dal fragore della guerra aperta in Algeria; il triangolo della pacifica coesistenza funziona a meraviglia, e i popoli coloniali, che ogni tanto volgono lo sguardo a Mosca, vedono e vedranno i loro massacratori levare il bicchiere in fraterna armonia coi pretesi difensori dei loro interessi. La cortina di ac-

ciaio ha allentato le sue maglie, le merci circolano più attive, gli uomini di Stato fanno la spola da Oriente ad Occidente e viceversa, fra i Grandi «l'emulazione» (quella che una volta si chiamava semplicemente e bonariamente: commercio) si sviluppa; i popoli votano, i governanti sparano. Tutto è a posto: la pace e la democrazia borghesi non sono mai stati nulla di diverso. Dietro le quinte, Mosca e Washington si strizzano l'occhio: i minori lavorano per la grande Duplice dell'avvenire, le nozze russo-americane.

Si legge sugli striscioni elettorali: «Votate perché le cose cambino». Il proletariato avrà ripreso la sua strada maestra, l'unica dalla quale possa venire la liberazione, quando saprà dire: «Vota soltanto chi vuole che le cose non cambino»; e sceglierà per l'attacco alla cittadella capitalistica e per la sua distruzione un'arma ben diversa dalla scheda.

tratta, come in questi giorni, di strappare voti agli elettori.

Ancora qualche parola vogliamo dedicare ai salamelecchi sfoggiati quotidianamente dalla stampa social-comunista all'indirizzo del presidente della Repubblica. Avete ora visto come l'Unità accusava il governo democristiano e le destre, che hanno votato contro la proposta di «sganciare» a breve scadenza l'IRI dalla Confindustria, di «avere mostrato disprezzo per quell'ansia di rinnovamento che invano Gronchi esortò a soddisfare nel suo inascoltato messaggio». Se le parole hanno un senso, il governo democristiano «operando sotto il ricatto e per il programma della triplice» si è infischiato del «messaggio» letto da Gronchi al momento di prendere possesso della carica. Vuol dire che la Democrazia Cristiana ed il governo, schierandosi per la Confintesa, hanno voltato le spalle a Gronchi. Ma allora vuol dire che Gronchi è un avversario della Confintesa. Qui, il «Manifesto dei Comunisti» di Marx ed Engels, «Stato e Rivoluzione» di Lenin, per citare solo i testi più famosi del marxismo, se ne vanno in fumo. Il fatto che dobbiamo considerare incluso nel campo della Anti-Confintesa addirittura il Presidente della Repubblica sconvolge tutte le nostre nozioni circa la lotta delle classi e le funzioni dello Stato.

Di certo c'è che questa strana Anti-Confintesa è tutto l'opposto del campo di Agramante, perché annovera partiti e gruppi che muovono da opposte ideologie e da differenti programmi, ma poi si trovano a filare il perfetto amore quando si tratta di lottare contro la «reazione capitalistica». In essa militano addirittura le alte cariche, anzi il vertice, dello Stato borghese. O non sarà vera un'altra cosa? Non sarà vero, cioè, che tutta questa spazzatura di urne elettorali, tutti questi partiti e movimenti cacciatori di voti, concordano pienamente tra loro, perché le differenze tra i rispettivi programmi sono apparenti, e le antinomie ideologiche sono soltanto posticce? Non sarà vero, invece, che il Presidente della Repubblica italiana sia preso a bandiera dal campo imbroglione dell'Anti-Confintesa, perché le finalità di quest'ultima sono non meno forcaiole, non meno antirivoluzionarie, non meno antipartitiche che le aperte finalità conservatrici della famigerata Confintesa? A marcio scorno di ambo i contendenti, i testi del marxismo restano inviti. Al di fuori dello scontro appaiono e spariscono dei partiti, le classi sociali restano divise e nemiche. Tempo verrà che riprenderanno a scontrarsi sul terreno della guerra civile.

(continua in 2.a pag.)

Il Ministero della Demagogia

La guerra elettorale, cioè la guerra a chiacchiere, scoppiata tra i lanzichenecchi parlamentari della Confintesa e i ridicoli gradassi del riformismo demo-social-radical-comunista è sfociata, dopo le solite scaramucce, in una grossa battaglia campale. Chi abbia vinto nello scontro parolaio non è facile dire, poiché, se vogliamo dare ascolto alla stampa dei contendenti, vittoria c'è stata per ambo le parti.

La posta in gioco era la sistemazione delle aziende nelle quali lo Stato di Roma, questo «degenere» stato borghese che impenitentemente si macchia di «peccati» socialisti, detiene partecipazioni azionarie. Dunque, il paziente di turno sottoposto ai sommi clinici del riformismo montecitorio era lo Stato-padrone, lo Stato-imprenditore. Gran momento storico! Purtroppo, nessuna Bastiglia è caduta, giacché hanno vinto egualmente gli assediati e gli assediatori. Gli accaniti sostenitori delle «riforme di struttura», che stanno conducendo nelle strade la guerra santa elettorale al grido di «perché le cose cambino», non sono riusciti, è vero, ad ottenere lo «sgancimento» delle aziende IRI dalla Confindustria, ma, in compenso, hanno vittoriosamente conquistato la maggioranza parlamentare necessaria per dare vita allo ennesimo ineffabile pateracchio, così utile a soddisfare i soliti gonzi per i quali si può sloggiare il capitalismo a colpi di innovazioni giuridiche. Il nome del pateracchio ignobile? Ministero delle Partecipazioni Statali. La burocrazia romana poteva inalberare l'augurale nastro azzurro. Lo Stato di Roma, noto per i magnanimità lombi prolifici, generava, con l'assistenza delle levatrici clerico-radical-socialcomuniste, un nuovo vorace rampollo.

Di contro, i mercenari politici della Confintesa non hanno potuto passare sopra la deliberazione presa nel 1954 dal Parlamento, che riconosceva il principio dello «sgancimento» delle aziende IRI dalla Confederazione dell'Industria. Ma, in compenso, riuscivano a far naufragare gli emendamenti proposti da socialdemocratici, socialisti e comunisti, che chiedevano che il distacco avvenisse a breve scadenza. Quindi, hanno vinto anche loro. Diversamente da quanto avviene al tavolo del poker, la posta in gioco nelle partite parlamentari viene spartita invariabilmente tra tutti i giocatori.

Chi veramente ha perso è ancora una volta il proletariato, che non si è reso conto dell'inganno. C'è una infinità di gente che tende a vedere nel nuovo capolavoro della burocrazia romana, imbattibile nell'arte di moltiplicare le proprie funzioni per aumentare i guadagni, non si sa che arma di «rinnovamento». Ma tale specie di innocui sognatori, che si illudono che la storia d'Italia possa cambiare mediante la creazione di nuovi ministeri, non sono i nemici peggiori del proletariato. Coloro che credono si possa modificare la sostanza degli ordinamenti sociali e del modo di produzione

lasciando intatte le classi e ritoccando la struttura burocratica dello Stato, sono cento volte meno micidiali che i falsi marxisti, i quali recitano una spuria fraseologia classista, ma pretendono che la dominazione di classe della borghesia si possa sgretolare con un fuoco tambureggiante... di «riforme di struttura».

Quale esilarante eccitazione, mista a sdegno, ha provocato in noi il corsivo col quale l'Unità commentava la giornata parlamentare che aveva partorito il nuovo Ministero delle Partecipazioni! E' noto che il centro democristiano e le destre si sono trovati uniti nel respingere gli emendamenti che chiedevano il distacco più o meno immediato delle aziende IRI. Ma è pure accaduto che i deputati democristiani — gli odiati rivali elettorali — abbiano uniti i loro voti a quelli del PCI, PSI, PSDI e PRI, in sede di approvazione della legge istitutiva del nuovo ministero, mentre le destre votavano contro. Non vi meravigliate: le figure di danza delle quadriglie parlamentari sono infinite.

«Che cosa significa — scriveva l'organo del PCI il 21-4-1956 — il fatto che la maggioranza governa-

tiva e di centro-destra abbia rinviato di un anno e, in pratica, di almeno due anni, lo sgancimento dell'IRI dalla Confindustria? Significa, in pratica l'abbandono di una prospettiva nuova di politica economica, la rinuncia ad utilizzare sul serio gli strumenti dello Stato contro i monopoli e la disoccupazione, il disprezzo per quell'ansia di rinnovamento che invano Gronchi esortò a soddisfare nel suo inascoltato messaggio». E, riferendosi al gioco cretino della conta dei voti, aggiungeva: «Non vi è stata ieri una battaglia su tre fronti, tra una sinistra, un centro e una destra. Vi è stata una battaglia tra due schieramenti e due programmi e prospettive: da una parte la DC e il governo con il supporto dell'estrema destra, che hanno operato sotto il ricatto e per il programma della «triplice», conservando il patrimonio industriale dello Stato per lungo tempo ancora nelle mani padronali e con un indirizzo padronale; dall'altra parte la sinistra democratica, alcuni democristiani nel segreto dell'urna, i radicali e, con troppe incertezze, i repubblicani e qualche socialdemocratico».

Una soddisfazione ce la vogliamo levare. In un recente articolo

avevamo previsto — facile profetia, invero — che la «triplice alleanza» stipulata tra la Confederazione dell'Industria, la Confederazione del Commercio e la Confederazione dell'Agricoltura avrebbe diviso il mondo del politichismo nei due artificiosi campi della «Confintesa» e dell'Anti-Confintesa. I fatti dimostrano che avevamo visto giusto. Come succede a tutti i «blocchi» anti-patronali che pullulano in regime di democrazia elettorale, il mistilingue campo che si schiera contro la «triplice alleanza» raccoglie, come confermano i risultati della votazione parlamentare, una vera babele di partiti: socialisti, comunisti, repubblicani, radicali, socialdemocratici di sinistra e persino un po' di prezzemolo di democristiani di sinistra! Ma poi accade che il partito dominante del campo affittato alla Confindustria, vale a dire la Democrazia Cristiana, si schieri contro le alleanze destre e a fianco dei paladini dell'Anti-Confintesa, votando l'istituzione del Ministero delle Partecipazioni. Ognuno poi di tutti questi partiti e partitelli lotta furiosamente contro tutti gli altri, quando si

• CIRCO EQUESTRE NAZIONALE •

Alla lente d'ingrandimento

Per quanto si attaccino l'un l'altro accusandosi vicendevolmente dei peggiori scandali (e, per noi, quelli che si narrano non saranno mai i «peggiori»), tutti i partiti del serraglio elettorale hanno lo stesso programma: legalità, patria, riforma, progresso, collaborazione fra tutti i cittadini, cioè fra le classi; i grossi partiti poi — e la stessa organizzazione dei giganti dell'industria — corteggiano il ceto medio. La solita zuppa stantia, da far piangere o da far ridere.

Ma il riso diventa pantagruelico quando gli stessi punti programmatici si riflettono nella lente d'ingrandimento dei partiti o dei gruppi minori. La collaborazione delle classi, cara ai dc come ai pc o ai liberali o ai monarchici, diventa, per il partito nazionale corporativo, «abolizione della lotta di classe»; un decreto legge, e sparisce il capitalismo. La tenerezza per la patria diventa, per il MSI, difesa della «potenza nazionale»; la rana che si gonfia per imitare il bue. La protezione del ceto medio — che la Lega dello stesso chiama «vera aristocrazia del lavoro, proletariato della borghesia» — diviene per questo pomposo gruppo la rivendicazione dello «stato morale e funzionale». Tutti, poi, chiedono amministrazioni formate da competen-

ti: li volete? ve li fornisce «Lascia o Raddoppia» ogni settimana.

In una grande città, il partito liberale ha promesso la difesa del «verde cittadino». Sarà questa certamente, chiunque vinca, la politica dei nuovi amministratori, in nome della democrazia, della legge, della patria, e del progresso: il verde delle nostre tasche non cambierà colore!

Perché le cose cambino

Che la democrazia cristiana, mentre fa la grinta dura sul piano nazionale alla Confintesa, ne accolga in abbondanza gli uomini nelle liste comunali, è arcinoto e può scandalizzarsi solo chi non vede in quel partito il baluardo della classe dominante: lo scandalo sarebbe che non lo facesse. Ma vogliamo dare una guardatina a sinistra?

A Noto, in Sicilia — campo sperimentale delle «riforme di struttura» —, dove si vota con la maggioranza, PCI e PSI si presentano in lista con — indovinate un po' — il Partito Liberale, quello stesso che, sul piano nazionale viene definito (a ragione) il partito della Confindustria o, in Sicilia, il partito dei baroni terrieri. non solo, ma nella «lista civica» ci saranno — noblesse oblige — solo sei candidati «rossi» contro 26 tricolori. Non basta: gli operai e i contadini di Noto non dimenticheranno che pro-

prio a Noto, il 3 ottobre 1920, quando ardevano le battaglie di classe del dopoguerra, fu ucciso a bruciapelo un eroico bracciante, Paolo Mirmina, e una lapide murata nel 1944 sul luogo del delitto lancia il severo monito che non invano caddero le gloriose avanguardie dell'avvenire sociale». Ebbene, il partito dominante di allora, secondo la buona tradizione agraria, era il partito liberale, e suo capo riconosciuto era il signor (oggi commendatore) Corrado Salliciano, fierissimo difensore dell'ordine costituito. Venne il fascismo, e il già sindacalista Salliciano divenne podestà; lo fu per un decennio, non diciamo fra quali allegre vicende. Venne la «liberazione»: Salliciano non era sul posto, qualcuno parlò di «epurarlo»; ma nel 1946 eccolo a capo della lista liberale in lotta contro socialcomunisti e democristiani: accadde l'immane, Salliciano divenne sindaco e vi rimase — alla guida dell'amministrazione — fino al 1952, quando passò la mano all'amministrazione dc.

Ebbene, Salliciano è il pezzo forte della lista civica pli-psi-pci: le due ultime sigle, semplici trampolini per l'ex sindaco. «Perché le cose cambino», promettono gli staliniani oggi antistaliniani (e meglio ultra-staliniani): eccone un esempio preventivo a Noto. Compagno Paolo Mirmina, forse, fra due settimane, la trionfante lista civica verrà a deporre una corona sotto la tua lapide: ci saranno i tuoi nemici di

allora, a braccetto con quelli che si dicono i tuoi discendenti di oggi.

Oh, lo schifo, e il sacro, violento sdegno!

La via italiana

La «via italiana» verso il socialismo che Palmiro Togliatti ha annunciato ha i lombi prolifici, produce tattiche nuove a getto continuo. Fra poco, anche la difesa dell'operaio nella fabbrica — difesa del salario e del posto, difesa della vita — verrà trasferita dagli organi sindacali ai commissariati di P.S. Abbiamo o no il «senso dello Stato», organo superiore alle classi e Vestale della Costituzione?

Scherziamo? Affatto. A Sesto San Giovanni, nel grande centro siderurgico e meccanico, gli infortuni mortali si sono susseguiti, nel giro degli ultimi anni, a ritmo vorticoso. Credete che la CGIL sia scesa in battaglia? Ohibò! Si legga l'Unità del 7 aprile per avere un'idea del cammino sul quale l'opportunismo avvia la classe operaia: «Gruppi di donne e di lavoratori della Falck insieme a membri della C.I. si sono recati nel pomeriggio al Commissariato di Sesto chiedendo l'interessamento degli organi di polizia al fine di riportare la tranquillità nelle famiglie dei dipendenti di questo grande complesso siderurgico profondamente scossi dal continuo pericolo che sovrasta i loro cari durante il lavoro». Vi figurate la scena?

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:
IL PROGRAMMA
COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

Ed ora veniamo, come dicono sulle piazze i tromboni elettorali, al «problema di fondo». Che è, infine, codesta storia del distacco dell'IRI dalla Confindustria che, se fosse attuato, dovrebbe aprire (vedi ancora l'Unità) «una prospettiva nuova di politica economica» e tradurre in pratica il verbo gronchiano? E' una storia tutta da ridere.

IRI Paradiso del privatismo

Lo Stato italiano possiede partecipazioni azionarie in diverse imprese industriali che lavorano in molteplici rami della produzione: dalle telecomunicazioni alla siderurgia, dall'elettricità all'armamento navale, dalle grandi banche ai telefoni, dalla estrazione degli idrocarburi alla industria metalmeccanica, dalla navigazione aerea alla radio-televisione. In altre occasioni abbiamo fornito un quadro particolareggiato, necessariamente incompleto, delle aziende che rientrano in questa categoria. Rimandiamo il lettore che voglia documentarsi agli articoli «I peccati socialisti dello Stato di Roma» e alla serie di articoli sul petrolio. Qui ricorderemo soltanto, per ragioni di spazio, che i pacchetti azionari che lo Stato detiene nelle varie imprese nazionali erano amministrati nominalmente da vari ministeri e comitati interministeriali. Che succede ora con la istituzione del nuovo Ministero delle Partecipazioni statali?

Sarà bene trascrivere pazientemente il secondo articolo della legge istitutiva: «Sono devoluti al Ministero delle Partecipazioni statali tutti i compiti e le attribuzioni spettanti, a norma delle vigenti disposizioni, al Ministero delle Finanze per quanto attiene alle partecipazioni da esso finora gestite e alle aziende patrimoniali dello Stato. Al predetto Ministero sono egualmente devoluti tutti i compiti e le attribuzioni che, secondo le vigenti disposizioni, spettano al Consiglio dei Ministri, alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, a Comitati di Ministri o a singoli Ministeri relativamente all'IRI, all'ENI e a tutte le altre imprese con partecipazione statale diretta o indiretta. All'indicazione di tali imprese sarà provveduto con decreti del Presidente del Consiglio dei Ministri, di concerto con il Ministero delle Partecipazioni statali ed il Ministro interessato. Al Ministero delle Partecipazioni statali si intendono trasferite tutte le aziende patrimoniali e le quote di partecipazione (dello Stato) di cui al precedente comma. Al nuovo Ministero sono altresì devoluti i compiti e le attribuzioni spettanti al Ministero del Tesoro e dell'Industria e Commercio in ordine al fondo finanziamento dell'industria meccanica (FIM)».

In altre parole la legge avrà il solo effetto certo di procedere ad una nuova ripartizione delle funzioni specifiche che erano smistate, per quanto riguarda la gestione delle partecipazioni azionarie dello Stato, in diversi organismi ministeriali, e che ora vengono centralizzate in un solo Ministero. Siamo, cioè, in presenza di un banale caso di dipartimentalizzazione dei compiti dello Stato. Su tale punto si sono trovati d'accordo tutti i partiti di Montecitorio, tranne le destre, le quali hanno creduto di ravvisare nella costituzione del nuovo dipartimento «pericoli di monopolismo». La solita coerenza delle destre monarchiche e fasciste; sono antidemocratiche e totalitarie in campo ideologico, e libero-concorrentiste in economia!...

D'accordo si sarà trovata certamente anche l'alta burocrazia romana, specialmente per quanto concerne il quarto articolo della legge che regola la composizione burocratica del nuovo organismo ministeriale. Esso avrà un segretario generale, un ispettore per gli affari amministrativi e uno per gli affari economici, e naturalmente, il solito stuolo di impiegati mangiafuo. Noi ce ne freghiamo dei voti degli statali e possiamo dire apertamente quel che pensiamo di loro: per quanto sbrattino non vivranno certamente peggio, e quel che è certo, non lavoreranno certamente più che i salariati industriali e agricoli. Il nuovo organismo parassitario segna il trionfo della civiltà borghese, che copre di onori e sicurezze gli sfaccendati dei ministeri e gente della stessa rima, mentre prende a fucilate i poveri cafoni che chiedono un salario adeguato all'erogazione di bestiale fatica richiesta dalla lavorazione capitalistica della terra.

Secondo la lettera della legge, il nuovo ministero avrà il compito di «riordinare, coordinare e dirigere tutto quel vasto complesso di aziende industriali di cui lo Stato possiede la maggioranza o parte del capitale azionario». In effetti, il nuovo assetto che si vuol dare, in sede ministeriale, alle partecipazioni statali, non accresce il controllo dello Stato — cioè della burocrazia statale — sulle industrie «irizzate», in quanto la legge che istituisce il nuovo doppio burocratico lascia perfettamente intatte le attribuzioni delle direzioni aziendali delle imprese in parola. Detto altrimenti, si è costruito un altro comodo nido per coloro che aspirano «a mangiare il pane del gover-

no», ma non si è intaccato in alcun modo la struttura aziendale delle imprese a partecipazione statale. Che muta, dunque? Per chi avesse dei dubbi, trascriviamo alcuni passaggi del discorso pronunciato il 18 u.s. alla Camera dal Presidente Segni, a conclusione del dibattito parlamentare sulla legge che stiamo osservando:

«Il governo non intende affatto escludere l'iniziativa privata dai settori in cui operano le aziende IRI. Si tratta solo di controllare, di coordinare e sopprimere alle deficienze che si riscontrano nel campo della privata attività. Nessun mutamento quindi nella linea fin qui seguita, ma sua conferma e continuazione, nella convinzione che essa risponda agli interessi dell'Italia e al dovere di assicurare lavoro agli italiani». Qualche minuto prima aveva detto: «Il nuovo ministero (delle Partecipazioni statali) non significa né nazionalizzazione né socializzazione ma, al contrario, affermazione del carattere di continuità della politica che il governo ha sempre seguito. Le aziende non assumeranno un carattere pubblicistico ma conserveranno quello di aziende private».

Il premier Segni potrà soffrire, come rivela la stampa scandalistica, di disfunzioni intestinali, ma non gli si può rinfacciare di non saper essere chiaro, quando gli fa comodo. «Nessun mutamento nella linea politica fin qui instaurata» egli ha detto. Ecco dimostrato come le battaglie campali fra la Confindustria e l'Anti-Confindustria non sono altro che solenni pagliacciate parlamentari. Vuol dire che, Ministero delle Partecipazioni o meno, non cambia la politica dell'IRI, praticamente instaurata dal fascismo buonamiano che ne fu il fondatore. Cioè, l'IRI resta quella gigantesca pompa aspirante che succhia miliardi e miliardi dall'erario per metterli a disposizione dei Consigli di Amministra-

zione delle aziende «controllate dallo Stato». O, per dire le cose in linguaggio elegante, l'IRI conserva il suo compito fondamentale che è, non è vero, on. Segni?, quello di «sopperire alle deficienze della privata attività». In più, avremo sulle nostre spalle la burocrazia del nuovo ministero: altri succhioni.

L'altra ammissione preziosa del Presidente del Consiglio è che le aziende che ora passano sotto l'alta sorveglianza del Ministero delle

Partecipazioni «non assumeranno un carattere pubblicistico, ma conserveranno quelle di aziende private». Sono queste inequivocabili affermazioni del governo che rivelano tutto il contenuto di lercia demagogia e di imbroglio elettorale della politica di coloro che si atteggiavano a mangiacapitalisti, invocando lo «sganciamento» delle aziende a partecipazioni statali dalla Confindustria. E siamo venuti al punto.

La Confindustria o lo Stato?

Che sono le aziende IRI? Secondo l'Unità sono «strumenti di Stato». In effetti non sono soggette né a nazionalizzazione (proprietà statale e gestione concessionaria: ad esempio, gli idrocarburi, in quanto prodotti del sottosuolo, sono proprietà dello Stato, ma la loro estrazione è data in concessione al capitale privato) né a statizzazione (proprietà e capitale statali. Esempio: la Manifattura Tabacchi. Da tale azienda, che è un monopolio di Stato, l'imprenditorato privato è escluso). Le aziende «irizzate» — e con tale termine si indicano comunemente le aziende inquadrare nell'IRI o in altre holdings che ripetono nella loro struttura e dinamica i principi che reggono l'IRI — sono società per azioni, il cui capitale è sottoscritto in parte da capitalisti privati e in parte dallo Stato, che non sempre è il maggiore azionista. In altri termini, le aziende «irizzate» funzionano sostanzialmente come qualsiasi impresa privata a struttura azionaria. Che tali aziende, come pretendono gli apologeti della proprietà privata, siano meno efficienti delle aziende private, è cosa assolutamente secondaria, trattandosi semmai di differenze quantitative. Resta il fatto che le une e le altre lavorano sui tre capi-

saldi economici del capitale, del salario e del profitto.

A stretto rigore giuridico, i proprietari e gli imprenditori delle aziende «irizzate» sono le assemblee di azionisti che ogni anno si radunano per deliberare sulla gestione passata e futura delle aziende. In effetti, imprenditore effettivo è l'organo esecutivo al quale l'assemblea degli azionisti delega i propri poteri, il Consiglio di Amministrazione. Ai funzionari del Ministero delle Partecipazioni sarà concesso, come accade ora ai colleghi che dovranno sostituire, di contare i pochi spiccioli pagati alle azioni statali. Quest'anno, per la prima volta nella sua storia, l'IRI ha presentato un bilancio in attivo. Sapeva quanto ha incassato lo Stato? Ottantatré milioni. Non basteranno in avvenire a pagare gli stipendi ai funzionari e agli impiegati del Ministero delle Partecipazioni.

Secondo la stampa socialcomunista, le sorti delle aziende IRI cambieranno appena si sarà riusciti a strappare queste aziende dalle mani padronali, e per esse dalla Confindustria. Intanto, sarebbe immediatamente disponibile la somma di un miliardo di lire che le direzioni delle aziende verserebbero alla Confindustria sotto forma di quote di

iscrizione, poi... si aprirebbe la «prospettiva nuova di politica», si utilizzerebbero sul serio «gli strumenti di Stato», si darebbe finalmente ascolto al «messaggio» di Marx, pardon, di Gronchi. Bene, bene! E gli azionisti privati che si mangiano tutto il profitto delle aziende IRI, meno gli 83 milioni buttati allo Stato? Ma quelli restano, nessuno li tocca, come il governo ha dichiarato. L'Unità dovrebbe spiegare come si riesce a strappare le aziende IRI dalle mani dei capitalisti privati, se questi continuano a spadroneggiare da azionisti nei consigli di Amministrazione.

Esiste, è vero, un progetto di nazionalizzazione dell'IRI di fabbricazione socialcomunista. Ma chi ne sente parlare? I deputati socialcomunisti non sono fessi: con le elezioni in giro, c'è il rischio di disgiungere i borghesi che esportano nell'area del rublo e che in politica sono per la «coesistenza competitiva».

Un importante quesito si impone: il nemico di classe del proletariato italiano, il campo delle forze della conservazione e dell'antirivoluzione, in quale organo concentra i mezzi della sua difesa? Forse che nella Confindustria? Intanto, il governo e la Democrazia Cristiana non hanno respinto il principio del distacco delle aziende IRI dalla Confindustria. L'hanno soltanto rinviato evasivamente per non dare nelle mani dell'Anti-Confindustria un'arma da usare con successo nella gazzarra elettorale. E' noto che contro gli emendamenti del socialista Foa che chiedeva il distacco immediato e quelli del comunista Giolitti e del socialdemocratico Chiaramello che ne fissavano rispettivamente la scadenza ad un mese dall'entrata in vigore della legge e al 31 dicembre 1956, è prevalsa la proposta del democristiano Pastore di rinviare di un anno lo «sganciamento». Hanno votato contro il principio stesso del distacco solo le destre. Ma è notorio che non sono i partiti di destra che esprimono, nell'attuale contingenza politica, gli interessi generali del capitalismo e della conservazione sociale. I partiti monarchici e neo fascista fungono solo da sfogatoio dei malumori che si manifestano in quella parte dell'elettorato di destra che odia il dirigismo e il riformismo — quel poco che c'è — del governo democristiano. Il partito che rappresenta gli interessi fondamentali della borghesia e del campo della conservazione sociale è la Democrazia Cristiana. Se non lo avessimo saputo fin dall'epoca in cui i socialcomunisti lo ignoravano (o fingevano di ignorarlo) e collaboravano ministerialmente con De Gasperi, lo apprendemmo oggi leggendo i cartelli elettorali dei social-comunisti, che denunciano su tutte le cantonate la stretta alleanza elettorale tra Confindustria e Democrazia Cristiana.

D'altra parte, il distacco delle aziende IRI dalla Confindustria, principio approvato dal governo e dalla Democrazia Cristiana, costituiscono ovviamente una perdita di prestigio, non fosse altro, per la Confindustria. Come si spiega allora che il governo e la Democrazia Cristiana non hanno rifiutato, per i loro calcoli politici, di indispettare gli alti funzionari dell'associazione padronale? Si spiega col fatto che la Confindustria, checché ne dicano i gerarchi della CGIL, non è il principale fortitizio della conservazione sociale. Vuol dire che l'organo supremo di difesa degli interessi della borghesia capitalistica e del campo della conservazione sociale, l'organo di dominazione che non ammette di subire neppure perdite di mero prestigio è altrove. E' ancora più in alto che la Confindustria. E' lo Stato.

Cos'è, dunque, la Confederazione generale dell'Industria Italiana, alias Confindustria? E' l'organo sindacale della borghesia industriale italiana. Come tale, essa esprime gli interessi di solo una parte — sia pure quella decisiva — del campo della conservazione sociale che si oppone alla marcia rivoluzionaria del proletariato italiano. La società italiana, come del resto accade negli altri paesi capitalistici, non è costituita soltanto di borghesi e di proletari, di imprenditori capitalisti e di operai salariati. A difendere gli ordinamenti sociali esistenti, militano altri ceti sociali: proprietari fondiari, la piccola borghesia urbana, i contadini non proletari. Tutti costoro sono associati nelle rispettive organizzazioni di categoria, le quali, in tempi normali, quando la lotta armata tra le classi è lontana nel tempo, entrano spesso in conflitti reciproci. Ciò accade per la legge della accumulazione capitalistica che accresce continuamente la potenza del capitale industriale a spese delle altre categorie produttive. Assistiamo, perciò, a fatti non arcani, come la levata di scudi che l'assemblea della Piccola Industria

ha recentemente operato contro la Confindustria. Ma un secolo di esperienza della lotta di classe e di almeno tre rivoluzioni e insurrezioni proletarie (1848 e 1871 a Parigi; 1917 a Pietroburgo e Mosca) stanno a provare che, allorché il gigante proletario si leva in piedi contro il capitalismo, non solo la borghesia capitalistica — vorremmo dire confindustriale — ma tutte le altre classi e relitti di classi non proletarie reagiscono ferocemente, strette in un comune abbraccio. Vuol dire che un interesse generale sovrasta tutti gli interessi di categoria in cui si divide il campo della conservazione e dell'antirivoluzione. Vuol dire che al di sopra della Confindustria, della Confindustria, della Confindustria, delle organizzazioni sindacali e di categoria della piccola produzione, si erge un organo che riassume in sé tutti gli interessi costituiti, tutte le spinte alla conservazione, tutti gli odi implacabili nutriti contro il proletariato, tutti i terrori folli che suscita lo spettro della dittatura proletaria. E questo organo è lo Stato.

In via del tutto teorica, si può affermare che la borghesia italiana può benissimo sopravvivere senza la Confindustria. Del resto la Confederazione dell'Industria non esiste da sempre. Essa fu fondata nel marzo 1920. Crispi e Pelloux avevano governato efficacemente, cioè schiacciando il proletariato, gli affari della classe dominante, senza sentire il bisogno dell'ausilio di una confederazione degli industriali. Ma la borghesia italiana, come tutte le borghesie, non può esistere e dominare senza lo Stato. Perché, dunque, i partiti social-comunisti e gli altri stracci schierati nel campo dell'Anticonfindustria, si esercitano nel gioco di tirare sassi alla Confindustria — sfogando l'invidia che i gerarchi della CGIL e della CSIL nutrono per i funzionari della strapotente organizzazione sindacale padronale — e si fanno poi fedeli cani da guardia dello Stato di Roma? Volente, come cianciate, distruggere il capitalismo, o buffoni? Ebbene, fate saltare lo Stato di Roma. L'esplosione non lascerà pietra su pietra della Confindustria e delle altre associazioni sindacali padronali. Perciò dicevamo che la storia dello «sganciamento» delle aziende IRI dalla Confindustria è una storia tutta da ridere. Beninteso, a riderne saranno soprattutto i capitalisti italiani i quali sanno bene che, finché avranno in pugno lo Stato, avranno in pugno tutto: le industrie, la terra, le banche. Fanno sbellare dalle risa l'Unità e l'Avanti! che si fregano le mani calcolando che la Confindustria, venendo a perdere l'iscrizione delle aziende IRI, subirà la falce di qualche miliardo all'anno di contributi. Fanno ridere, perché i «padroni del vapore» sono anche i padroni delle azioni e delle obbligazioni IRI, perché sono i padroni anche delle banche dell'IRI, le quali non sono solite, né cominceranno a farlo domani, a concedere prestiti agli operai e ai contadini italiani.

EPILOGO

Il Convegno Nazionale delle Commissioni Interne delle aziende industriali IRI, FIM e Cogne, svoltosi a Livorno il 22 aprile, ha preso posizione sulla questione del distacco delle aziende IRI dalla Confindustria. L'ha fatto nella maniera sciagurata dell'opportunismo e del tradimento di classe. Gridava l'Avanti! (24-4-56) con un suo titolo: «Sono i lavoratori ad auspicare la collaborazione nelle aziende IRI!». Siamo, dunque, all'inganno di sempre, alla truffa permanente di tutti gli agenti della borghesia nel seno delle masse proletarie: la «collaborazione» tra capitale e lavoro salariato! Non vi infliggiamo la tortura di farvi leggere i discorsi che Santi e Novella, segretari della CGIL, hanno rovesciato sul capo dei partecipanti al convegno. Riproduciamo soltanto una frase di Novella:

«L'on. Segni ha accennato alla ricerca di formule efficaci per la collaborazione fra le direzioni (delle aziende IRI) e le maestranze. La CGIL accetta questa definizione».

Ahime! non occorre andare troppo lontano per vedere a cosa conduce la «collaborazione» tra le direzioni aziendali, cioè i rappresentanti del capitale, e le masse salariali. Quello che è accaduto alla Fiat, dove gli operai hanno votato in grande maggioranza per il sindacato protetto dal padronato, è un esempio eloquentissimo. Quando le masse salariali praticano, perché ingannate dai loro capi, la «collaborazione» con le «direzioni aziendali», voltano le spalle alla lotta di classe e alla Rivoluzione e nuotano nel brago dello squallido opportunismo.

Tenetevi ben caro il nuovo Ministero delle Partecipazioni. Fate pure alla Confindustria l'imbelle dispetto di portarle via dei soci. Noi restiamo a lavorare oscuramente ma sicuramente per la Rivoluzione. A voi la cazzuola per edificare nuove sovrastrutture dello Stato borghese. Noi preferiamo credere nel piccone demolitore.

La fuga dalle campagne

L'urbanesimo è un fattore rivoluzionario? A tale questione non si può rispondere che in sede di dialettica storica. Da questo punto di vista, lo stesso fenomeno della crescita delle città appare nel duplice aspetto di inizio e di fine di un'epoca storica, di esplosione rivoluzionaria di un nuovo e superiore modo di organizzazione della produzione e della convivenza sociale e di irrimediabile decadenza di una società. Se così non fosse, dovremmo ritenere che lo spazio geopolitico Europa-America e i nuovi Stati indipendenti d'Asia e d'Africa si quotino allo stesso livello storico, perché in ambo le aree l'urbanesimo è fenomeno vivo ed attuale.

E' vero, invece, che l'urbanesimo è sintomo di rivoluzione in Asia e in Africa, mentre è indice di involuzione sociale e di sconvolgimento dell'apparato produttivo nei superindustrializzati paesi di Europa e di America. Nel primo caso l'accrescimento febbrile, o addirittura la creazione dal nulla, delle città lavora per un nuovo rapporto tra città e campagna, tra la produzione agricola e quella urbana. Infatti, la industrializzazione esordiente costituisce una potente leva per l'aumento della produttività del lavoro agricolo, provvedendo l'industria a riversare nell'agricoltura i mezzi meccanici, i fertilizzanti, gli antiparassitari, che le economie chiuse feudali ignoravano. Nel secondo caso, l'equilibrio economico tra agricoltura e industria è definitivamente rotto per lo smisurato prevalere dell'industrialismo, che cresce a spese di tutte le altre attività produttive. Allora, il flusso migratorio dalle campagne alle città assume il carattere di una fuga, e l'urbanesimo una sindrome patologica degli ordinamenti sociali e dello Stato che alla conservazione di questi è preposto.

Un esempio eloquente per illustrare le cause dello urbanesimo patologico che si riscontra nei paesi capitalistici avanzati, ci viene dalla cittadella del capitalismo mondiale: gli Stati Uniti. La notizia è piuttosto vecchiotta. Si tratta delle misure adottate dal governo americano per ottenere la riduzione delle aree coltivate e la limitazione della produzione agricola.

Per comprendere il movente della politica agricola di Washington, occorre ricordare che il problema insolubile dell'agricoltura statunitense è rappresentato dalla cronica crisi di sovrapproduzione, che accumula ogni anno colossali eccedenze.

Non è senza significato che l'amministrazione repubblicana, etichettata da Eisenhower, segua, nelle grandi linee, la medesima politica dirigitica inaugurata dal «New Deal» di Roosevelt e dei democratici. Essi si basa sui due vecchi capisaldi: ammasso statale delle eccedenze e riduzione della superficie coltivata. Ma ad ontà della «corsa al disinvestimento» teorizzata dalle autorità federali, la produzione agricola oltrepassa inarrestabilmente i limiti creati dal mercato e pone al governo i soliti imperativi politici. Invariabilmente per fronteggiare la tendenza al ribasso dei prezzi agricoli ed evitarne il pericoloso crollo, si riempiono i magazzini statali degli enormi quantitativi di derrate che debbono essere sottratte al mercato. Alla fine della scorsa campagna le eccedenze acquistate dallo Stato federale costituivano un valore di oltre 7 miliardi e mezzo di dollari (tra i quali 270 milioni di quintali di frumento e 8 milioni di balle di cotone). La spesa complessiva richiesta per la loro conservazione è di 1 milione al giorno.

Se si considera che nella vendita delle eccedenze il governo americano ha le mani legate sia dall'andamento del mercato estero e da certe restrizioni imposte da calcoli di politica internazionale (concorrenza dei paesi produttori di cereali e di vino di esportare verso i paesi del blocco sovietico, se non contro pagamento in dollari), sia dalle difficoltà di collocamento sul mercato interno, si vede che la soluzione del problema è legata al successo della politica di riduzione delle aree coltivate. Non altrimenti si spiega la preminenza che Eisenhower ha assegnato, nel suo messaggio al Con-

gresso sulla politica agricola, alla limitazione delle colture.

Il programma proposto dal Governo comprende le seguenti misure: 1) limitazione volontaria da parte degli agricoltori delle colture di grano, cotone, granturco e di riso; 2) trasformazione volontaria da parte degli agricoltori dei terreni generalmente coltivati a grano, cotone, grano turco e riso, in pascoli e foreste. Da parte sua il Governo si impegna a concedere agli agricoltori che vorranno lasciare incolti i terreni o trasformarli in pascolo o bosco, un corrispettivo in danaro o in natura pari al valore delle derrate che essi produrrebbero rifiutando di aderire all'invito del governo. Si calcola che l'attuazione del programma comporterebbe la messa in riserva, cioè il disinvestimento di capitale, in un'area complessiva pari al 12 per cento della superficie coltivata degli USA. Infatti, sui 134 milioni di ettari coltivati nel 1955, circa 16 milioni verrebbero sottratti alla produzione agricola.

Altra importante innovazione proposta da Eisenhower riguarda l'abolizione delle restrizioni al commercio coi paesi del blocco russo e l'estensione a questi della facoltà di pagare in valuta locale le importazioni di derrate americane. Ma tale argomento, che mostra come la sovrapproduzione americana tenda a travasarsi nelle aree di sottoproduzione del blocco russo, non interessa il nostro tema, bensì l'altro più importante che attiene alla attuale congiuntura internazionale, caratterizzata dagli inviti all'«embrassons-nous» che piovono da tutti i punti del planisfero.

Quello che interessa il nostro tema è vedere come l'urbanesimo nei paesi capitalistici avanzati sottintende una grave e sempre peggiore dissesto dell'apparato produttivo. E' chiaro, difatti, che le ultime dighe che i governi borghesi apprestano contro l'abnorme tumefazione degli agglomerati urbani, sono destinate a crollare se dalle tradizionali misure di difesa dei prezzi agricoli (allargamento del credito agrario, ammassi obbligatori, immagazzinaggio delle eccedenze a cura dello stato, ecc.) si passa apertamente alla riduzione delle superfici coltivate. In tal caso è proprio il governo che provoca la «fuga dalla terra», incoraggiando i proprietari agrari a sottrarre alla coltura i loro terreni, e quindi a rendere disoccupata parte della mano d'opera agricola (continua in 4.a pag.)

SOTTOSCRIVETE

“il programma comunista”

STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI

Saldatura autogena

Non trovi il lettore scoccante e faticoso il fare quasi ad ogni ripresa il punto di tutto il cammino. Pedanteria è termine che abbiamo oramai passato a titolo di onore, con altri vari e noti. Ordine continuità e concatenazione derivano dal nostro attaccamento dichiarato e sempre crescente al metodo teorico di lavoro, e alla nostra esecrazione per l'opera improvvisata, contingente, occasionale, situazionista, ispirata da velleità, pruriti o disfunzioni biologiche nel cervello degli interventori; dalla caccia facile e beota al consenso, al successo, e basta.

La nostra trattazione sulla Russia nel resoconto diffuso di Napoli e Genova era stata svolta per la prima parte (la lotta di classe per conquistare il potere e per difenderlo), ed appena iniziata per la seconda (svolgimento delle forme di produzione dopo la rivoluzione), quando è stata interrotta dalle tre giornate e sei puntate dello scritto dedicato all'indagine critica sulle manifestazioni, ovunque accolte come fatto clamoroso, del XX congresso del partito comunista Russo. Collegandoci con il «Dialogato con Stalin» che si riferiva al materiale, in sostanza, del precedente congresso, abbiamo intitolato il nuovo studio: «Dialogato coi Morti». Non perché era solo Stalin intanto morto, non solo perché era inscenato un macabro

duello di lui con altri grandi Morti, con Lenin e Marx, ma perché anche tutti gli altri morti, definiti come vittime di Stalin, hanno avuto la parola. Ultimi, noi, minuscoli e pochissimi, col grave difetto di ostinarci a crepare di salute.

Non resta ora che riprendere nello stesso ordine progettato il testo esteso, procedendo nella descrizione e spiegazione della economia russa, ed esponendo le tesi già ben note, sia per la esposizione verbale che per il riassunto (dato nei numeri 15 e 16 dell'annata 1955).

Prima tuttavia di riattaccare come se nulla fosse stato, dobbiamo aprire un rapido interludio, gettare un ponte provvisorio, per la chiarezza del procedere, e per rilevare che l'interruzione, se anche non pianificata, non è stata né arbitraria né inutile, ed è invece servita a ribadire la continuità ed organicità del metodo seguito nella ricerca e nella esposizione.

L'essenziale sono i congressi?

Gli eventi che hanno provocato i due Dialogati — ossia hanno fatto sì che, sospendendo la nostra interna ed unilaterale indagine di parte, di partito, di scuola oggi sia pure numericamente ridotta, ed archiviando in tutta umiltà quello che può sembrare freddo monologo di un gruppetto che non ha attorno a sé rumore e attenzione, ci dessimo alla discussione, alla polemica, al contraddittorio con un interlocutore, d'altro canto da noi stessi evocato, e che non aveva e non ha mostrato desideri di accorgersi del nostro dire — si sono in sostanza ridotti a due congressi. Sono dunque per noi cose tanto fondamentali i congressi, in cui torrenti di voce e rivoli di inchiostro avrebbero finalmente virtù di solidificare come ossature della costruzione storica vivente? Sarebbero i congressi a fondare e a plasmare gli accadimenti? E' chiaro a chi ci abbia per poco seguiti che mai abbiamo pensato o detto nulla di simile. Come per noi tale virtù non hanno gli individui umani, e nemmeno quelli considerati per la loro notorietà eccezionalmente possenti, non la hanno né i congressi, né i gruppi di uomini che li sovranano, e talvolta si pensa che li inscenino come valenti registi. Nemmeno il congresso fa accadere quello che vuole, realizza quello che pensa. Né esso né i suoi capi sanno quello che verrà, né soprattutto dicono quello che vogliono.

Ma in dati svolti, come questi due sono stati, molto si può leggere in quanto un congresso o altro politico vertice di organizzazione ha detto, molto e ben diverso da quello che i suoi attori pensano, dicono, o desiderano che si capisca.

Ed infatti i due svolti e le relative enunciazioni, ieri di Stalin oggi di una mano di suoi spirituali figli, su cui tutta la banalità dell'opinione mondiale si getta per intendere che vi è di nuovo, che si prepara di nuovo, sono, a noi serviti ad opposto scopo: dedurre le conferme di una teoria dello sviluppo russo da noi stabilita da gran tempo, perfettamente opposta a quella «ufficiale» del sistema politico e statale russo sotto Stalin e ancora peggio dopo Stalin.

Silenzi spezzati

Non certo per sciocca vanagloria ci preme mostrare, prima di riprendere il cammino del nostro studio alla pagina interrotta, che le risultanze del congresso ultimo sono venute, anche più presto di quanto fosse atteso, a dar conferma a quelle nostre posizioni che, immaginando di discutere con il Grande Stalin, gli avevamo nel 1952 duramente contestato.

Converrà pregare i lettori di riguardare la prefazione e le prime pagine del volumetto allora edito, e da ciò resterà anche chiarito il problema testé posto, del peso che deve darsi ai congressi.

A nostro avviso fin dal 1926

Rapporto alla Riunione di Napoli e Genova

INTERMEZZO

(Ricerca critica di parte e dialoghi col nemico)

Le cose e gli uomini

In questo assorbente conflitto attraverso paci e guerre spaventose i pochi ed ignoti che affermano: il socialismo li non v'è, non vi può essere, sono ridotti a monologare, non hanno con chi dialogare, e se una eco sollevassero sarebbero facilmente raggiunti al Messico e altrove.

Perché, dunque, nel 1952, Stalin si mise a rispondere su questo? Pretese sul terreno della teoria confrontare le leggi della economia capitalista con quelle di una economia socialista, che a suo dire esisteva nel sistema russo? Messa la questione così la risposta si cerca nella solita direzione: distrazione? Errore? Finalità occulta? Piano segreto e diabolico?

Noi cominciamo, da marxisti, a porre la domanda altrimenti: perché ha Stalin dovuto così rispondere, senza avere nemmeno l'idea che esistesse?

Scriviamo nel Dialogato con lui: «Stalin risponde sui punti posti in due anni dal nostro movimento... Non intendiamo con questo dire... che si sia rivolto a noi... Non si tratta, per marxisti, di credere che le grandi discussioni storiche abbiano bisogno di protagonisti personificati... Egli è che i fatti, e le forze fisiche, prendono determinatamente a dischiudere tra di loro...».

Noi tendiamo a questo risultato (che era alla portata di chiunque abbicasse alla stupida fregola di prenotare un posto nei palchi reali della storia), di avere impostata una anonima discussione tra i fatti e le cose, svolta da vivi e da morti che si contava dormisse l'eterno sonno della infamia (infame: chi non può più parlare, e di cui non si può più parlare) che ha inchiodato — non certo per forza di soggettivo merito, ma per avere intesa la via delle forze oggettive — e condannato l'avversario a venire nudo su quei temi, che riteneva avere per sempre portato sotto il peso soffocante dell'ombra.

Fin da quattro anni addietro il sistematico sviluppo della originale posizione marxista, ci permise di anticipare su quali vergognosi termini si sarebbe edificata la preveduta confessione, che dicemmo apparentemente fronteggiata e frenata, ma in realtà preparata da Stalin, sulla natura non socialista di quella economia. Avvertimmo quindi con quali suture si sarebbe presentata una tappa ulteriore, che nel XX congresso ha preso la viscidità formale delle nuove vie di passaggio al socialismo, lubrificata con la ipocrita condanna di quelli che si definiscono oggi non tanto gli errori, quanto gli orrori di Stalin.

«I metodi di repressione, di stritolamento che lo stalinismo applica a chi da ogni parte gli resiste, non devono dare appiglio alcuno ad ogni tipo di condanna che menomamente arieggi punitivismo rispetto alle nostre classiche tesi sulla violenza, la dittatura e il terrore, come armi storiche di proclamato impiego; che lontanamente sia il primo passo verso l'ipocrita propaganda delle correnti del «mondo libero» e la loro mentita rivendicazione di tolleranza e di sacro rispetto alla «persona umana». I marxisti, non potendo oggi essere protagonisti della storia, nulla di meglio possono augurare che la catastrofe, sociale politica e bellica, della signoria americana sul mondo capitalistico. Nulla quindi abbiamo a che fare colla richiesta di metodi più liberali e democratici ostentati da gruppi politici ultraleggeri e proclamati da Stati che nella realtà ebbero le più feroci origini, come quello di Tito».

Nel pieno sviluppo di una linea diretta e coerente, non ci hanno quindi affatto commossi o scossi gli insulti del XX congresso al nostro gran nemico Giuseppe Stalin, perché diretti soltanto a fornire colla democrazia mondiale, ad avviare i complimenti servili alla libera America mediante quelli al diffamatosissimo capo dello Stato jugoslavo. La surrogazione e sostituzione delle persone, cui solo guarda la morbosa attenzione del mondo, sempre meno influisce a nascondere

la contrapposizione inconciliabile tra i metodi dell'opportunismo e quelli, cui ad ogni tappa più si volgono le terga, della lotta rivoluzionaria.

La via della Russia

La storiella della via «nazionale» per il socialismo puzza di fradicio da un secolo. Fino al Dialogato con Stalin questa questione della via violenta o pacifica non si era ancora osata scoprirle: la pietra angolare della dittatura proletaria non era stata ancora insidiata con le mine pacifiste. Stalin nel suo ultimo scritto adombrava ancora questa posizione: Tra forma capitalista e forma socialista è la forza che decide. Dal 1926 noi abbiamo dichiarato di sopprimere al suscitamento della guerra interna di classe all'estero. Tuttavia alla vigilia del 1939 dicevamo ancora che avrebbe deciso la forza bellica; sotto forma di vittoria in campo dell'esercito rosso e russo. Dopo la disfatta dei tedeschi facemmo credere agli operai del mondo che per una tal via avremmo abbattuto l'America. Oggi (1952) siamo per la pace, ma difendiamo ancora la tesi di Lenin: la fine delle guerre sarà data dalla caduta del capitalismo e dell'imperialismo. E la terza guerra imperialista scoppiata tra le potenze estere, anche se noi ci dichiariamo pacifisti, e non la faremo se non «aggriti». Così Josif.

La teoria della forza come «via di passaggio al socialismo» veniva così ritirata dal campo internazionale; ma, dicendo che solo la caduta del capitalismo avrebbe posto fine alle guerre, si mostrava ancora di credere alla via della forza nell'interno degli stati.

Oggi il passo indietro è più vergognoso: si dichiara nel campo internazionale attuabile la pace perpetua con i paesi capitalistici, o tra essi. Si dichiara inoltre di ritirare la teoria della forza dal campo sociale: tale viltà Stalin non l'aveva consumata ancora.

La via della forza, la teoria della forza, espulsa ovunque, resta in piedi per due soli casi storici eccezionali. Nel passato, per la rivoluzione russa, che era di un suo tipo speciale, nazionale! Nel futuro, se la pace non si impone per emulativa convinzione, nel solo caso che vada difesa la patria russa da un «aggressore»!

Così il XX congresso.

Crediamo importi far notare come tutto questo sviluppo sia esaurientemente giudicato e spiegato dalle connessioni tra il primo Dialogato, lo studio generale sulla Russia, e il Dialogato di oggi.

Russia e marxismo classico

Perché avrebbe la Russia dovuto percorrere, essa sola, la via della forza per andare al socialismo?

Nella riunione di Bologna esponente e rivendicammo la visione del primo marxismo europeo sulla «strada russa». Nessuno allora si chiedeva: la forza, o la pace?

Questo vecchio sogno dello evitamento della forza — partimmo di lì — ha tre tappe.

Per il cristiano la meta è raggiunta da duemila anni, occorre solo una emulazione persuasiva tra uomini e tra genti per proseguire la vita della umanità. E' il religioso il precursore della teoria della pacifica coesistenza tra il potente e il debole, il ricco e il forte, la gente A e la gente B...

Per il borghese liberale occorre per togliere l'uso della forza di mezzo ancora una tappa, ma una sola, sanguinosa: la rivoluzione che abbatta i regimi feudali e assolutisti. Dopo ciò, tra cittadini eguali, la generale coesistenza sarà possibile; e tra popoli liberi idem con patate.

Il marxismo richiama per una terza volta il compito della forza: nella rivoluzione di classe entro ogni paese: non esorcizza la forza nelle guerre tra stati, ma stabilisce che solo la vittoria proletaria internazionale porrà loro fine; non forme di accordo, intesa, rispetto o organizzazione mondiale.

Caso della Russia: consenso unanime di borghesi liberali e

proletari marxisti dell'ottocento: occorre la forza per buttare giù lo Zar.

Problema storico: si può con questa stessa rivoluzione passare al socialismo saltando il capitalismo? Risposta (qui richiamiamo perenni quanto svolto a fondo nei riflessi sociali e storici) no, non si potrà saltare il capitalismo.

Se tuttavia la rivoluzione liberale russa scatena la rivoluzione sociale in occidente, e se non è dubbio che qui e ovunque la via sia la forza (come solo i revisionisti e i socialdemocratici verranno in fine ottocento, tradendo Marx, a negare) allora le due rivoluzioni in Russia potranno sovrapporsi. Ma se l'Europa, dopo caduto lo zar, resta borghese, la conclusione era che la forza doveva agire in Russia anche una seconda volta, così come nel «caso generale».

Via russa e marxismo russo

Venimmo quindi a spiegare a lungo come i marxisti russi, Plechanoff e poi, anche contro questo suo maestro, Lenin, ribadiscono la teoria della doppia forza, della doppia rivoluzione russa.

Questa teoria non si snuove di un passo dal punto che la seconda rivoluzione russa abbisogna come condizione della rivoluzione socialista occidentale. La sua originalità, se tale è, è solo quella di non dar credito alla classe borghese e ai suoi partiti, ai ceti medi e ai loro partiti, nemmeno per fare la prima delle due indispensabili rivoluzioni.

Il proletariato e il suo partito marxista le condurranno entrambe. Prima aiuteranno chiunque a rovesciare lo zar. Poi avranno dalla storia due alternative: o prendere il potere mentre lo prende all'estero il socialismo internazionale, e allora «amministreranno» la trasformazione socialista dell'economia. Ovvero prenderanno il potere soli in Russia: allora (fu sempre detto crudamente, e ne abbiamo dato mille prove storiche) attenderanno la rivoluzione internazionale «amministrando» la trasformazione della società russa in capitalismo. Come stabilito dallo scontro dottrinale del 1926, non «edificheranno il socialismo», ma «le basi del socialismo».

Questa presa del potere contro i partiti borghesi e piccolo-borghesi, con il solo appoggio sociale dei contadini poveri (non proprietari) e con una politica economica di tipo transitorio e impuro; fu prevista nettamente, ed attuata come una vittoria del socialismo, ma non come la nascita di una società socialista.

Tutto ciò stabilito nella dottrina e riscontrato negli avvenimenti, in che la via russa differirebbe da quella di altri paesi, più avanzati come struttura produttiva?

In questo solo, che la dittatura proletaria di Marx è necessaria due volte, in doppio modo: in un primo periodo in cui serve solo a ributtare le forze feudali e ad abbattere la forza politica della borghesia, in un secondo in cui servirà al passaggio, come in Europa, e con l'Europa o i suoi paesi più importanti, alla forma economica socialista.

Via europea, italiana o di vattelapesca

Non dubitiamo che in un primo tempo a compagni anche ferati non sarà sembrato sicuro che la posizione fondamentale giusta fosse quella di dire: si deve ottenere un'economia capitalista, non socialista, nella Russia sola, e di dichiararlo. Non è questa una tesi troppo debole? avranno molti pensato. Molti avranno ammessa la nostra prova dottrinale contro Stalin che la forma russa, anche nell'industria, ha carattere capitalista e non socialista, ma in un primo tempo saranno stati condotti a dire: Stalin è un porco, perché ha edificato capitalismo. Ha sapore più dialettico la posizione completa: Stalin è un porco (lasciamo la forma sommaria) perché ha abbandonato la rivoluzione euro-

pea, e perché chiama socialismo una forma borghese, ma Marx e Lenin e tutti avevano stabilito che solo con la rivoluzione europea si poteva da quella forma uscire.

Adesso si vede bene, dopo la clamorosa gettata fuori bordo della dittatura per i paesi capitalistici, dopo il ripiegamento, quanto a «filosofia della forza», su posizioni puramente liberali, peggio ancora che socialdemocratiche, quale sbandata fu quella dei casti, che con Bucharin, dando causa irrimediabilmente vinta allo stalinismo, dunque alla controrivoluzione, affermavano che avendo la dittatura politica ferma in mano, non si sarebbero fermati e avrebbero a dispetto di tutto «creato il socialismo».

Stalin al XIX congresso dichiarò che ormai questo era fatto, e che si accingeva a passare allo stadio superiore, al comunismo integrale; il mondo borghese rischiò ovunque l'enorme panzana.

Il XX congresso, pure facendo strame dell'opera storica, politica, organizzativa, economica di Stalin, nei limiti in cui questa ancora era tale da far passare brividi marxisti nelle schiene borghesi, mantiene ancora la definizione di costruito socialismo, e di iniziato stadio comunista, mentre tende ai capitalismi esteri passerelle mercantili di affaristico fornimento.

In questo stesso piano ed intento, porge le scuse di avere in Russia dovuto servirsi di dittatura, forza, violenza, terrore, e dichiara che sono arnesi di uso esclusivo, come lo *knut*. Era un affare interno, nazionale; quel solo superstito esempio storico di dittatura che si salva (mentre impudentemente si dice di lasciare Stalin per ritornare nel grembo di Marx-Lenin) bisogna riferirlo non ad una generale dottrina della fine del capitalismo, fondata da Marx e restaurata contro ogni attentato da Lenin, ma alle dottrine della fine del feudalismo, a Robespierre e a Danton. Marx è ridotto a zero, mentre si ostenta di togliere via i ritratti di Stalin e sbandierare la sua turbolenta barba. Si promette al mondo borghese che la dittatura non la vedrà mai, perché le vie sono tante e tante, e solo quella russa era tanto amara e cattiva. E' poco ancora la scusa: c'è la faute à Stalin — quei signori del XX dicono di più: c'è la faute à... Rasputine!

La chiave di volta

Consentiamoci dunque di guardare alla nostra umile, lenta, ma saldissima costruzione. E' palese nell'ultima tappa la rovina di ogni parte storica, organizzativa, politica, classista. Nelle giornate dell'ultimo Dialogato abbiamo mostrato l'estensione della rovina.

Storia: ci siamo nel nostro resoconto delle varie riunioni serviti passo a passo dell'ufficiale Corso di Storia del partito bolscevico, dimostrandone le enormi falsità: oggi l'ostacolo crolla davanti a noi spontaneamente. Il seguito del nostro testo prenderà un altro tono: piccola prova che non nasce da teste brillanti, ma dalla fedeltà al determinismo materiale.

Organizzazione: ad ogni tratto abbiamo messo in evidenza il compito del partito di classe, la necessità che sia continuo nel tempo, legato ad una stessa teoria: oggi abbiamo potuto mostrare come, non appena allentati i freni, sia pure tra ipocrite ortodosse dichiarazioni di rispetto, le affittate bande di socialtraditori coronano a disonorare questa non meno fondamentale «pietra angolare» di cento anni di marxismo.

Lotta di classe: non si vede solo sconfessata la guerra civile, ma resa regola generale l'alleanza con classi medie e anche borghesi, nei limiti legalitari e costituzionali più proclamati e sacri. Politica e teoria dello Stato. Si vede distrutta la dottrina dello Stato di classe e della conquista del potere: come dicevamo ora forza, violenza, dittatura e terrore sono cacciati via con indignazione da tutto il mondo: giustificati nella sola Russia. Ma qui non è eccezione tra le vie al socialismo, è conferma della regola per le vie al capitalismo, in Inghilterra, Francia, ovunque, e Russia infine! La teoria dell'autonomia rivoluzione proletaria è ritirata al mille per mille.

Filosofia. Ogni dottrina sul generarsi della storia dalle forze collettive adagate sulle situazioni economiche è barattata: abbiamo a fondo mostrato come, nulla di ciò è salvato dal capolavoro dell'ipocrisia in questo congresso: il preteso svolta dal culto di Stalin alla direzione collegiale.

(continua in 4.a pag.)

Struttura sociale ed economica della Russia d'oggi

(Continuazione dalla terza pagina)

Per Stalin vi è stato un solo sviluppo: il passaggio tra il suo tracotante atteggiamento verso le potenze borghesi, ad una piaggeria lubrica, ad un'offerta di buona coabitazione in un mondo comune, l'upanare di affari del commercio borghese d'ogni riva.

Se ci è stato dato con tanta facilità di trattenere nel 1956 questo bilancio totalitario della calata dei guastatori in tutto il campo della nostra sovrastruttura ideologica, proletaria e marxista, ponendo in chiara luce il sostituirsi in tutto e per tutto di sovrastrutture borghesi, è stato in quanto nel 1952 abbiamo constatato nella base economica del sistema di Stalin lo stesso totale abbandono delle posizioni socialiste e l'adesione alle leggi e forme di produzione e di scambio che definiscono il capitalismo; che allo stesso tempo abbiamo identificato nella realtà della forma russa, nella descrizione che Stalin ne confermava, e nella teorizzazione eterodossa e destituita di ogni forza scientifica, che egli ne tentava.

E quindi di pieno valore determinista e marxista il legame indissolubile che stringe la fase storica che si vuol impersonare in Stalin e nella sua vita politica, con la corrente di quelli che, sulla scena del XX congresso, si sono voluti accreditare atteggiandosi a rinnegatori di lui.

In questo senso la scuola del marxismo integrale dà peso a questo sviluppo, che ha attirato l'attenzione del mondo, e ne ribadisce la portata in nuovi passi verso l'altro sviluppo col quale, in non lontano avvenire, il regime

statale russo si allineerà storicamente con quelli degli altri paesi, dichiarerà che la sua ideologia e la sua pratica coincidono con quelle dei paesi industriali esteri, e con quanto essi anche denunciano, di socialità assistenziale, di sporca lode e gratitudine sociale alla classe soggetta a servitù di salario, di devozione al comune moderno stupido idolo della tecnica superproduttiva, del benessere e dell'alto reddito « nazionale ».

Salpando l'ancora

Nell'esposizione storica, alla quale torniamo dopo avere non solo narrate tutte le vicende delle fasi rivoluzionarie successive e di quella finale di difesa del potere nella guerra civile dal 1917 al 1922, ma soprattutto data passo passo l'interpretazione bolscevica e leniniana del processo che si svolgeva, siamo dunque appena passati allo studio delle misure sociali del nuovo potere, in quanto tendenti a controllare il processo economico.

Abbiamo stabilito e dobbiamo seguire a stabilire una sicura coerenza tra queste « realizzazioni » e la teoria sempre svolta dal partito di Lenin, lui vivente, e poi rivendicata nelle varie tappe fino al 1926.

Siamo risaliti a testi di programma economico dovuti a Lenin e scritti alla vigilia dell'Ottobre, per mostrare quanto fosse chiara la prospettiva di dovere operare in una forma sociale mista di tipi preborghesi, in cui re-

stavano da superare avanti tutto forme asiatiche, patriarcali, feudali, e per la quale la formazione sistematica di un mercato interno di scambio di prodotti industriali e agrari era ancora un passo avanti non solo, ma difficile e laborioso, fino a quando il capitalismo avesse imperato un metro oltre le frontiere della repubblica rossa.

In questo discorso del 1917 è contenuta tutta la teoria posta a base di quello del 1921 sulla « imposta in natura », che ora si tratterà di utilizzare a fondo, costituendo uno dei fondamentali contributi di Lenin al marxismo.

Né Lenin né la Russia (né la storia) hanno nel 1921 deciso di fare un passo indietro, rinunciando a seguire a prendere misure statali di contenuto comunista e socialista, per dare il passo al « ritorno » su forme borghesi. Quella fase era in dottrina inte-

gralmente scontata, e le misure prese ebbero lo stesso carattere politico di « passi verso il socialismo », ed economico di materiale e necessario passaggio per tappe ancora capitaliste, e meno che capitaliste.

E' quindi il momento di sfatare la leggenda del « comunismo di guerra » che abbiamo più volte mostrata vana. Senza di ciò non resterebbe che partecipare alle lodi di Stalin, che sarebbe dalla Nep andato oltre contro la borghesia rurale (il che nel giusto senso è un fatto) e che avrebbe « edificato socialismo » con questo (il che è corbelleria). E senza di ciò bisognerebbe sorbirsi nientemeno che la feccia dell'ultimo calice, quello di un Nenni, che segna con prostituta gioia addirittura ad oggi 1956, l'uscita dal « comunismo di guerra »! e ne deduce la vittoria del « comunismo costituzionale », del « co-

munismo di pace », ossia, (da uomo che non ha scrupoli nel calpestare la dottrina, e che quando lo fa non lo sa neppure) cammina, e sia lode a lui, da buon antesignano della gettata nella fogna dell'ultimo lembo della bandiera del socialismo, e del partito del proletariato, in cui entrò al grimaldello.

Evitiamo simili mefitiche campagne, ed auguriamo una non lontana riconquista, non di bandiere, ma delle nostre parole, di quel cibo, che (come in una frase di Galileo vecchio e perseguitato) solum è mio.

Noi che non abbiamo culti, seguitiamo a mostrare la via di Lenin, il cui sguardo fissa con uguale potenza la realtà presente e la futura: ritmo basso e umile di trasformazione economica, dinamica scatenata della guerra sociale contro ogni immane forza nemica.

La fuga dalle campagne

(dalla seconda pagina)

cola, che fatalmente sarà attratta dal miraggio della città.

Il fenomeno in Italia è noto da decenni. I salassi migratori che convogliano all'estero centinaia di migliaia di famiglie, servono appunto a decongestionare un'economia che soffre dell'inguaribile squilibrio tra industria e agricoltura. Le « piccole Italie » che gli ex cafoni meridionali hanno fondato, attraverso i decenni, nelle metropoli d'oltreoceano sono altrettante illustrazioni dello speciale tipo di urbanesimo proprio degli Stati capitalistici di importanza secondaria. I contadini italiani, avendo preso a fuggire dalla campagna, oltrepassano, nella loro disperata corsa, persino le metropoli nazionali e straripano oltre frontiera, felici di stiparsi negli « slums » delle città-galere delle grandi potenze mondiali. La città cessa di essere la trincea di pionieri in lotta per l'abbattimento di putride impalcature sociali, come in Europa e in America nei secoli XVIII e XIX, e diviene la zattera di salvezza di turbe di « desesperados » dei campi, una gigantesca provetta di cultura ove si alimentano tutti i morbi sociali e fisiologici di una società impunita.

Nell'aprile dell'anno corrente, secondo il Bollettino mensile di statistica, 233.239 italiani d'ambio i sessi, provenienti dall'Italia meridionale e dal Veneto, cioè dalle regioni agricole più arretrate della penisola, partirono per la Francia, la Germania, la Svizzera, il Canada, gli Stati Uniti, l'America Latina, l'Australia. Si tratta, per dire così, di un urbanesimo su scala continentale e transcontinentale: sono contadini poveri di uno Stato capitalista « depressa » che fuggono verso le città di Stati capitalistici super-sviluppati.

Un caso impressionante fu recentemente denunciato dall'Ispettorato dell'Agricoltura di Forlì. Ben 9766 ettari sono stati abbandonati da coltivatori diretti e mezzadri. I poderi erano situati, per il 70% della superficie abbandonata, in montagna, e per il restante 30% in collina. Cosa spinge i contadini del forlivese a fuggire dalle loro sedi? E' chiaro. Si tratta, benché tra la potenza economica degli Stati Uniti e quella dell'Italia corra una differenza quantitativa enorme, dello identico squilibrio economico che impone ai governanti di Washington di favorire il disinvestimento del capitale agricolo. Innanzitutto, gli effetti sono gli stessi: terre coltivabili vengono abbandonate. E non certo perché la produzione delle derrate oltrepassi i bisogni fisiologici della popolazione. Negli Stati Uniti, e non solo negli Stati meridionali dell'Unione, ma anche e soprattutto nelle squallide colline di miseria che rinserrano alla periferia le superbe metropoli, milioni di persone vivono nella povertà e soffrono di denutrizione, mentre le eccedenze marciscono nei magazzini.

genti. Che ne pensano, i proletari messi sul lastrico col benessere delle organizzazioni, si chiamano UIL, CISL o CGIL? A migliaia e migliaia è toccato di subire questo trattamento; altri lo subiranno in avvenire, un avvenire che avrà fine solo quando gli sfruttati rifiuteranno di seguire direttori e direttive putride, e s'incammineranno sulla strada che porta alla lotta frontale contro l'ormai secolare nemico della classe. Allora si tireranno le somme. Solo allora.

governativi. Nell'Italia non c'è sovrapproduzione (tranne in qualche ramo) di derrate, ma si disinveste lo stesso. Vuol dire che il fenomeno trascende le situazioni locali e si collega alle leggi fondamentali della produzione capitalista.

Anzi, non solo negli USA si procede alla limitazione delle colture per ragioni inerenti al funzionamento del mercato. Anche nella Italia dei 2.300.000 disoccupati iscritti nelle liste del collocamento e delle decine di milioni di sottonutriti o malnutriti, si discute di « ridimensionamento » delle aree coltivate. E' noto che il Governo e la Confederazione degli agricoltori, per uscire dalla crisi del riso che pone uno spinoso problema di eccedenze, non hanno saputo che varare un progetto di limitazione delle risaie. Analoghe misure sono prospettate per la bieticoltura, il cui mercato è gravemente appesantito da enormi giacenze di zucchero. (Alla fine del 1955, l'eccedenza dello zucchero sul normale consumo economico superava i 4 milioni e mezzo di quintali). Per smaltire la merce inventata l'Associazione bieticoltori, legata ai magnati dell'industria saccharifera, non sa trovare altra uscita che la riduzione delle superfici col-

ministrativo-burocratico e organo periferico del potere statale centrale, si trasformò in sede dell'industria e del commercio, cioè in ganglio vitale dell'apparato produttivo.

L'urbanesimo in Cina è legato strettamente all'impetuoso irrompere dello industrialismo. Fabbriche e città procedono insieme. Anzi, accade spesso che nuovi centri industriali suscitino nuove città.

La popolazione di Harbin, sulla Ferrovia Orientale della Manciuria, che nel 1949 assommava a meno di 500.000 persone, è salita a 1.500.000; non a caso la città è sede della nuovissima « Fabbrica di utensili da taglio e di strumenti di precisione ». Changchun, altra città mancese, che fu fondata dai giapponesi nel 1931, contava sotto i giapponesi 400.000 abitanti, mentre oggi ne conta 840 mila. In essa fu costruita nel 1953 la prima fabbrica di automobili della Cina, fornita di macchinari modernissimi importati dalla Russia, che produrrà i primi automezzi nel prossimo autunno. Né la spinta all'urbanesimo è circoscritta a regioni, come la Manciuria, ove già esistevano le basi della industrializzazione. Nelle remote province del Kan-su e dello Shen-si, nella regione del Nord-Ovest, l'antica città di Lanchow, ormai centro di irradiazione della industrializzazione del favoloso Sin-Kiang, presenta un analogo caso di moltiplicazione della popolazione urbana: dal 1949 ad oggi, i suoi abitanti sono passati da 200.000 a 500.000. Non meno impressionanti sono le cifre che riguardano l'aumento della popolazione della Repubblica. Secondo i dati della stampa di informazione, la natalità, che all'epoca del Kuomintang era del 35 per cento, oggi è salita al 37 per cento, mentre la mortalità che prima della Rivoluzione era del 25, è scesa al 17. Mantenendo tale ritmo di crescita, la popolazione cinese che oggi raggiunge i 600 milioni, arriverà al miliardo nel 1980.

Il « Dialogato coi Morti », uscirà prossimamente in opuscolo

tivate. E l'Italia è l'ultimo paese consumatore di zucchero con i suoi miserabili 13 kg. annui per capite, di fronte ai 24 kg. della Francia, ai 26 kg. della Germania, ai 29 kg. dell'Olanda, ai 44 kg. della Svizzera, ai 46 kg. dell'Inghilterra!

Non mancano altri esempi per illustrare le cause sociali che, nei paesi capitalistici avanzati, sono all'origine dell'urbanesimo. L'emigrazione dalle campagne alle città non è più, come all'epoca della rivoluzione industriale, un elemento positivo nell'avanzata delle forze produttive: è un fenomeno disgregatore che acutizza i contrasti tra campagna e città, perché indebolisce vieppiù l'economia agricola e favorisce lo sviluppo ipertrofico dell'industria, che degenera paurosamente buttandosi all'esaltazione dei suoi rami parassitari ed antisociali.

Ben diverse considerazioni ci suggeriscono alcune notizie, necessariamente monche, sulla febbre corsa all'urbanesimo in Cina, raccolte sulla stampa. Da esse emerge il quadro, sia pur lontanamente somigliante alla realtà, della esplosione rivoluzionaria di nuove forme di produzione e di nuovi ordinamenti sociali. In Cina sono all'opera due gigantesche forze proprie della rivoluzione antif feudale: l'incredibile sviluppo, addirittura la costruzione dal nulla, delle città, e l'aumento impressionante della popolazione. Le decrepite borghesie di Europa e di America non possono non guardare la nuova Cina con un miscuglio di apprensione e di amarezza, perché si specchiano in essa come il vecchio centenario si rivede nel bambino. Quanto sta accadendo in Estremo Oriente riproduce, con le differenze dovute alle diverse condizioni obiettive, le epoche di transizione della storia dell'Occidente, durante le quali la città, da centro

L'accrescimento delle città e l'aumento della popolazione dello stato sono fenomeni paralleli alla corsa all'industrializzazione che galvanizza tutte le energie dell'immenso paese. Nel 1954 in Manciuria, il massimo bacino industriale della Cina, sono sorte 100 imprese, grazie all'aiuto russo. E' di questi giorni la notizia che la Russia si è impegnata a costruire oltre centocinquanta cinque grandi impianti industriali, in aggiunta ai centocinquantesi già promessi. Inoltre, è stato firmato un accordo russo-cinese che fissa al 1960 la data in cui il traffico ferroviario tra Cina e URSS avrà inizio sulla nuova strada ferrata da Lanchow, nel Cin Hai, ad Alma Ata, nel Kazakistan sovietico. La nuova ferrovia passerà attraverso il Sin-Kiang, che insieme col Cin-Hai è tra le regioni più ricche di minerali. La linea che stanno costruendo i Cinesi già è arrivata nelle vicinanze dei campi petroliferi di Yumen, a mezza strada, tra Lanchow e Urumci, capitale del Sinkiang.

Queste le notizie. Come rifiutiamo di dare ascolto alla stampa reazionaria che tende a denigrare i rivolgimenti in atto nella Cina di Mao Tse Tung, e vediamo in essi il disprezzarsi di una grande rivoluzione industriale destinata a cambiare il volto storico di quell'immenso paese e a pesare direttamente sulla lotta di classe in tutto il mondo, così ci guardiamo dai facili entusiasmi. Non dimentichiamo che l'industrializzazione di un paese semif feudale si fa sempre

a spese di immani sacrifici delle masse salariali, che non sono certo mitigati dalla statizzazione degli impianti. Né dimentichiamo che il veloce ritmo dell'industrializzazione russa, alla quale i governanti cinesi si ispirano nella loro politica di modernizzazione della produzione, ha comportato, e comporta, crisi e disastri nell'agricoltura, condannata a seguire da lontano la privilegiata industria. Ma sarebbe antistorico porre sullo stesso piano — questo era il nostro argomento — gli accadimenti in atto nelle campagne degli Stati di decrepito capitalismo e in quelle degli Stati — Cina e altri paesi in fase di industrializzazione — nei quali la rivoluzione antif feudale inizia oggi. Che i due ordini di fatti abbiano un comune epilogo nel flusso migratorio dalle campagne alle città, non significa che alle loro origini agiscano le stesse cause.

Mentre nei paesi di incipiente industrializzazione e — diciamo pure — di capitalismo esordiente, l'urbanesimo corre sul filo della rivoluzione sociale, perché rafforza i centri della lotta contro i residui feudali, che non possono essere che le città, sedi di fiorenti industrie, nei paesi in cui il capitalismo ha sviluppato tutti i contrasti in sé insiti la « fuga dalle campagne » va decisamente contro il senso della storia. In Europa, in America, occorre determinare un flusso in direzione opposta: dalle sovraffollate, e in gran parte parassitarie, città alle campagne. Ma per ottenere ciò bisognerà spezzare la macchina produttiva del capitalismo, che gira pazzesamente ad inesauribile esaltazione dell'industrialismo, condannando l'umanità a produrre meno pane e sempre più acciaio.

« il programma comunista », A MILANO

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

- Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni.
- Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo.
- Piazza Fontana;
- Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.
- Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;
- Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde;
- Viale Monza, angolo via Sauli;
- Largo Cairoli, angolo via S. Giovanni sul Muro.
- Via Cesare da Sesto, ang. via San Vincenzo.
- V.le Coni Zugna, ang. via Solari.
- Piazzale Cadorna.

Perché la nostra stampa viva

CASALE: per un requiem a Stalin 300. Pederzoli al caffè 30, Felice 100, fra compagni Baia del Re 100, Cappa Mario 100, Baia del Re 80, Zavattaro 55, Pederzoli al giornale 100, Bec Baia del Re 25, Capé 25. Checco contro gli scioperi al contagocce 500; PIOVENE ROCCHETTE: compagni e simpatizzanti il Primo Maggio 1450.

TOTALE: 2865; TOTALE PRECEDENTE: 335.260; TOTALE GENERALE: 338.125.

Versamenti

FORLÌ 250, TORINO 850, ANTIRODOCO 600, COSENZA 10.000, TREVISO 1995, FORLÌ 1600, BARA 1785, GENOVA 350, CASALE 1415, NAPOLI 500, PIOVENE 4500.

il DIALOGATO CON STALIN

è in vendita presso l'Amministrazione del giornale (Casella Post. 962, Milano) per L. 350.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

Lezioni di una vertenza

Dopo ottanta giorni di sospensione, « risolta » la vertenza, gli operai della vetreria Bormioli Luigi di Parma tornano al lavoro. Il punto di partenza della vertenza? Il deciso proposito del padrone d'introdurre i metodi già in uso nell'altra vetreria parmensi, la Bormioli Rocco, reparto semiautomatico: il minimo occorrente di mano d'opera sottoposta ad un lavoro estenuante, tariffe di cottimo altissime, astensioni dal lavoro solo in... caso di morte. Il pretesto: mercato in crisi, concorrenza, personale esuberante. I rimedi del padrone: sospensione dal lavoro di 35 operai. Siccome fra questi vi sono un membro della CI e diversi attivisti, la Camera del lavoro, — che un mese prima, quando nell'altra fabbrica si era proceduto ad analoghe sospensioni, non aveva aperto bocca — si sente direttamente colpita: le successive assemblee dei lavoratori decidono di portare avanti lo sciopero. Forse mai decisione giunge così gradita al padrone: dopo 4 giorni, spegne il forno più che decrepito e sospende a tempo indeterminato 200 operai; il reparto automatico continua a produrre, e dopo qualche giorno il personale è in esuberanza.

L'agitazione è condotta dalla C. d. L. lungo il solito, marcio binario: autorità, opinione pubblica, resistenza alla fame (si vuole imitare Gandhi?) ed altre balordaggini. Il primo gesto concreto viene dal Bormioli: richiesta di licenziare 130 operai. Soliti incontri fra organizzazioni operaie e industriali: per una volta tanto, la Camera del lavoro non accetta nessun licenziamento, rifiuta perfino la nota formula delle dimissioni di un pari numero di dipendenti. Intendiamo bene: nulla di serio nell'operato della C. d. L.; si vogliono solo cambiare i nomi, sostituire gli iscritti con non-iscritti (splendido esempio di solidarietà di classe!) Dopo due mesi, la vertenza è a un punto morto; ai destinatari giungono le lettere di licenziamento: la C. d. L. non le accetta, ma non fa nulla per evitarle.

Ed ecco, piano piano, si fa luce un'altra organizzazione « operaia », l'UIL, che, con gli industriali e la Prefettura, sforna un nuovo metodo di soluzione della vertenza: tutti i dipendenti, impiegati compresi, vengono invitati a mezzo cartolina, in quella sede sindacale; nello stesso tempo, il Bormioli invia al domicilio di ogni sospeso una lettera nella quale si minaccia la liquidazione completa del reparto semiautomatico.

All'invito dell'UIL gli interessati aderiscono e, alla presenza di un notaio, vien chiesto loro di firmare un documento che delega la suddetta organizzazione a risolvere la vertenza, ed altri edificanti cose. In poche ore le firme necessarie sono raccolte; tre giorni dopo, la vertenza è « risolta »... con 67 operai licenziati e 33 da riassumere gradualmente; ai licenziati sarà corrisposto un importo extra-contrattuale di 300 ore lavorative. Gloria, dun-

que, all'organizzazione che ha per sigla UIL, Unione Italiana Lavoratori. Ma che bella organizzazione di lavoratori! E con che ardore i suoi dirigenti difendono gli interessi dei padroni! Gloria, per di più, agli industriali e alla loro organizzazione, che sanno escogitare mille modi per mettere nel sacco i dipendenti: gloria a questa repubblicetta fondata sul lavoro e alle sue istituzioni che con ogni mezzo proteggono i padroni del vapore; gloria infine a quel cervello di ogni « vittoria proletaria » che è la gandhista e legalitaria CGIL!

Che la vertenza terminasse a favore del latore di lavoro era scontato in partenza. E' la quarta o quinta volta che i vetrai di Parma scendono in sciopero: sempre la medesima impostazione di lotta; risultato, trecento licenziati la prima volta, poi quaranta, poi sessanta, ora sessantasette: più di quattordici mesi senza lavoro. Come « esperienza » non c'è male davvero!

Quanto poi ai due ultimi scioperi, un fatto nuovo rendeva ancora più certa la disfatta: due vetrieri, due datori di lavoro, nipote e zio; un anno fa, erano in sciopero gli operai della Bormioli Rocco e il lavoro di quella vetreria lo facevano gli operai della Bormioli Luigi; quest'anno, viceversa. Chiamiamolo « crumiraggio indiretto ».

Imparino gli operai alla luce di queste tremende legnate. Quante e quante, in questo dopoguerra! Imparino che cosa valgono in realtà organizzazioni operaie soltanto di nome, e che, malgrado le continue sconfitte, impongono loro di ricalcare la stessa balorda via rinunciataria. Si specchino nell'operato dei nemici di classe e imparino come si lotta, come ci si difende. Sanno come trattare il loro avversario, i padroni: solidarietà piena, polizia con mitra spianati, coercizione, strangolamento per fame; insomma, l'esercizio aperto della dittatura di classe. Altrettanto facciano gli operai: non la borsa retorica degli scioperi con appello all'opinione pubblica, non l'emulazione di Gandhi, non la difesa della costituzione, non il richiamo alle leggi, ma il linguaggio non equivoco dei fatti, che si sintetizza nel far pesare la propria forza di classe. In tutte le agitazioni occorre la solidarietà degli operai di altri stabilimenti, di tutta la categoria, di altre categorie; se necessario, di tutta la classe. E intendiamo solidarietà fattiva, solidarietà di lotta, non piagnistei ed elemosine. E non ci si venga a dire che ora non è possibile. Il campo di lotta è quello, non ne esiste altro: se dite che oggettivamente è ora impossibile da seguire, ebbene, studiamo la causa e lavoriamo per eliminarla, scaviamo finché, poco per volta, tutta la classe saprà rizzarsi in piedi. Ogni altro rimedio è una calata di brache in partenza.

Ma le organizzazioni « operaie » hanno ben altro da pensare: esse difendono la costituzione, la repubblica, la legalità o, se volete, lo stipendio e la pensione dei loro diri-